

L'ITALIA E IL SUO PROBLEMA COLONIALE

Discorso tenuto a Novara dall'on. Deputato, Generale

NICOLA VACCHELLI, Direttore dell'Istituto Geografico Militare

La grandiosa opera di colonizzazione romana del mondo antico fu infranta e dispersa dalle lunghe e ripetute invasioni barbariche, e il tempo roditore e cancellatore mascherò in seguito ogni vestigia di grandi opere, ogni traccia comunque profonda del grande genio romano tanto che i paesi meridionali del Mediterraneo ritornarono, al cadere dell'impero romano, in una situazione oscura quale per tanti secoli non si era più vista.

Il lungo periodo medioevale rappresentò nella storia della civiltà mondiale una forma di involuzione e tutte le attività umane si concentrarono nel pensiero e nella speculazione, quasi a ponderare prima con senno la scelta di una nuova e più sicura via da percorrere.

Le grandi scoperte geografiche colle quali si inizia l'età moderna fecero risorgere il problema della colonizzazione. La febbre delle scoperte si propagò lentamente ma incessantemente, finchè tutto il mondo fu acquisito alla nostra conoscenza; ma la colonizzazione, come è naturale, si sviluppò e prese saldo piede solo nelle regioni più ricche e più ospitali. Toccò al secolo scorso il duro retaggio di esplorare e mettere a reddito quelle terre che sul principio non parvero degne di nota e venne così la volta del grande continente nero, del continente africano.

Se questa enorme distesa di terre, a così breve distanza dai più antichi centri di civiltà, col bordo settentrionale ad immediato contatto con la grandiosa civiltà mediterranea, si mantiene a memoria d'uomo refrattaria alla penetrazione civile, ciò vuol dire indiscutibilmente che gli ostacoli che essa ha sempre frapposti e frapponne tutt'ora non possono considerarsi trascurabili. Ma gli ostacoli si misurano dalla necessità più o meno

grande di superarli ed il secolo XIX con l'aumento continuo ed incessante della densità di popolamento nelle regioni di più antica civiltà, con la sete in materie prime tenuta costantemente accesa dallo sviluppo industriale sempre più rapido, con la necessità di aprirsi nuovi mercati, di impiantare nuove basi commerciali e nuovi punti di appoggio all'immenso traffico che invadeva i mari, fu costretto dagli eventi ad accettare la gravosa eredità senza neppure il beneficio di inventario ed a ricercare ed incanalare tutte le migliori energie per rendere accessibile alla civiltà moderna ciò che la natura fino allora aveva a quest'ultima sottratto, circondandolo di tutte le sue forze ostili.

In breve il continente africano apparve come la terra promessa, la terra dell'avvenire ed i popoli europei, in un periodo di men che cinquant'anni, coprirono con la loro bandiera quasi ogni tratto di territorio nero o vi stesero larghe reti di influenza. La carta dell'Africa, che al principio del secolo presentava poco più che il contorno delle coste e l'andamento di qualche grande fiume fino a pochi chilometri dalla foce, apparve divisa e suddivisa da confini più o meno continui e precisi al di fuori dei quali rimasero solamente i deserti. Ma ben presto anche questi furono compresi dentro quei confini, forse senza idee chiare e precise ancora sulle possibilità future, ma quasi con un presentimento indefinito ed augurale.

Oggi ci avviamo a vedere una vera carta topografica del continente africano che, solcato da strade e ferrovie che mirano ad essere transcontinentali, assorbe con meravigliosa facilità di lavoro l'attività dei popoli europei rendendo già, come semplice anticipo su un avvenire certamente più grande, tanto quanto nei molti secoli di oscurità non aveva reso ai popoli ignari delle sue ricchezze.

Il secolo XIX fu anche il secolo del nostro grandioso risatto, il secolo del Risorgimento Italiano.

Il nostro popolo pieno di maturità intellettuale e politica, benchè uscito di recente da un lungo servaggio, in un breve volger d'anni si assise fra i più progrediti, più vecchi, più ricchi popoli della nostra Europa; ma benchè esso possa essere apparso e giudicato come un « enfant prodige », le leggi biologiche che governano anche le nazioni non potevano certo mancare di far sentire anche su di lui il loro peso. Come l'insetto lasciando l'involucro larvale, che per tanto tempo lo tenne prigioniero,

entrando con le sue nuove forme più svelte e complete nel vasto agone della vita, resta ancora per alcun tempo quasi impacciato della sua stessa giovinezza e nei primi cimenti annaspa per ricercare la sua via, così il nostro popolo apparve nelle grandi competizioni europee della seconda metà del secolo XIX.

Il continente nero segnava già tra i pionieri della civiltà latina e cristiana un numero sterminato di viaggiatori, mercanti, monaci, scienziati, soldati italiani, molti fra questi caduti martiri gloriosi dell'audacia e della idea; ricordiamo alcuni nomi: Della Cella, Cervelli, Rossellini, Giuseppe Maria Giulietti, Giuseppe Biglieri, Gustavo Bianchi, Manara e Diana, Pietro Sacconi ecc.; ma allorquando l'Italia volle dirigere le sue attività colonizzatrici in Africa sotto la guida diretta dello Stato, ben poco rimaneva del continente nero che non fosse costituito da lande abbandonate, abitate da popoli ostilissimi alla penetrazione europea, di difficile occupazione, di scarso rendimento immediato.

Sebbene in condizioni di debolezza interna ed in una situazione nazionale precaria, l'Italia riusciva nella seconda metà del secolo XIX, più per l'istinto preveggen- te del suo popolo che non per capacità di governanti, ad acquistare l'Eritrea e la Somalia, due colonie che, considerate in sè stesse, sono di importanza politica ed economica non trascurabile, per quanto neppure lontanamente paragonabili agli imperi coloniali dell'Inghilterra e della Francia d'allora e nemmeno ai vasti e ricchi possedimenti germanici, nè allo Stato libero del Congo che l'iniziativa audace e fortunata d'un re aveva donato al piccolo Belgio e neppure ai possedimenti africani del Portogallo.

E sebbene nel 1912, all'alba del nuovo secolo, all'Eritrea ed alla Somalia siasi aggiunta la Libia, possedimento anch'esso di ragguardevole valore politico ed economico, il rapporto sostanziale tra i nostri possedimenti coloniali e quelli stranieri non venne perciò mutato, neppure dopo la grandiosa e gloriosa nostra ultima guerra che, quale compenso agli immensi sacrifici sostenuti, per incapacità politica e diplomatica della classe dirigente all'epoca della pace, non ci apportò che miserevoli nuovi acquisti: l'Oltra Giuba, l'Oasi di Giarabub ed una lieve correzione nel confine tripolino col sud algerino.

Ed anche questi limitati compensi sono stati bensì ottenuti sulla carta dalla delegazione di Versailles, ma sono stati in

realità strappati e consolidati del tutto recentemente dall'azione energica del Governo Nazionale.

Le nostre colonie oggi misurano 2 milioni di kmq. di superficie e costituiscono un territorio grande sette volte l'Italia. Ma quanto vale effettivamente questa distesa di terre di fronte agli imperi altrui ed ai nostri bisogni economici e demografici?

Quando si pensi che la Gran Bretagna domina, soltanto in Africa, su 7 milioni e mezzo di kmq. di territorio, senza tener conto dell'Egitto e del Sudan, e su 42 milioni di abitanti; che la Francia ha un impero africano di oltre 9 milioni di kmq. di territorio e di 40 milioni di abitanti; che il Belgio possiede due milioni e mezzo di kmq. con 20 milioni di abitanti, ed il Portogallo 2 milioni di kmq. di terreno ricco di ogni ricchezza naturale e che i Paesi Bassi da più che altrettanto di isole ai confini fra l'Asia e l'Oceania popolate da 48 milioni di abitanti traggono un commercio di sei miliardi di lire oro all'anno, pari a 30 miliardi di lire carta; non si può disconoscere che il nostro complesso di domini coloniali, con grandi estensioni desertiche e, se si eccettui la Somalia, con deficienza o mancanza di corsi d'acqua considerevoli, con una popolazione di 1.700.000 abitanti e con un movimento commerciale (1922) di circa un centinaio di milioni di lire carta, non è corrispondente nè alle nostre necessità di vita e tanto meno ad una giusta ripartizione dei domini coloniali fra le varie potenze. Ma se il confronto cogli altri stati in fatto di possedimenti coloniali non riesce a noi favorevole, non per questo le nostre colonie vanno considerate nei riguardi italiani come elementi economicamente e politicamente trascurabili. Ciò apparirà chiaramente dal rapido esame che segue.

..

Le tendenze della colonizzazione moderna, alle quali si è accennato, diedero un falso orientamento all'opinione pubblica in Italia con la sopravvalutazione degli scopi economici connessi con l'acquisto delle colonie; cosicchè considerando le imprese coloniali come un affare, si attesero, dopo la conquista dell'Eritrea, della Somalia e della Libia, pesanti carichi d'oro, di materie e di prodotti tropicali nei porti della penisola.

Le masse che non potevano rendersi conto dei fini politici di queste imprese e che vedevano mancare gli scopi economici

le considerarono come avventure. Gli stessi uomini politici del tempo, scoraggiati da insuccessi militari, disillusi sul rendimento delle colonie, non seppero talora sopportare il peso della iniziale passività della gestione coloniale, tanto da essere indotti a condurre la deprecata politica rinunciataria che, ritardando ed intralciando il raggiungimento della situazione normale, rese anche più difficile e tardivo lo sviluppo civile ed economico dei territori conquistati.

L'esperienza insegna che una colonia in genere può raggiungere lo sviluppo consentito dalle sue condizioni naturali in un periodo quasi secolare: dalla fase della conquista occorre passare a quella della organizzazione politico-amministrativa ed economica. Se l'assetto politico è frutto di saggezza di governanti, quello economico richiede anche mezzi e tempo notevoli. In paesi di colonizzazione, vale a dire a civiltà arretrata, occorre passare da sistemi economici primitivi a forme produttive basate sullo sfruttamento razionale delle risorse naturali, impiegando sempre capitali ingenti; la nuova organizzazione economica non si può improvvisare, trattandosi di creare impianti ex-novo, costruire strade, porti, abitazioni, bonifiche terreni ecc. Si aggiunga che l'esperienza coloniale di altri paesi ha in genere valore relativo per le differenze geo-morfologiche e sopra tutto climatiche tra le regioni varie del continente nero, differenze che per sè stesse comportano lunghi e pazienti esperimenti.

Infatti l'Eritrea, la nostra colonia primogenita e perciò la migliore scuola coloniale per italiani, mostra quale tempo richiede lo sfruttamento razionale delle terre africane: soltanto 25 anni dopo la conquista militare le nuove attività economiche in Eritrea incominciarono ad essere redditizie. Separata dalla madre patria sempre più che per la distanza per il fatto che le vie per l'oriente non sono in nostro dominio, benchè ci sia pervenuta attraverso vicende non fortunate, l'Eritrea raggiunse subito un assetto politico sicuro: la devozione degli indigeni all'Italia, confermata dal sacrificio di sangue dei battaglioni di Ascarì nella conquista della Libia, non ha confronti se non si risale alle colonie di Roma imperiale, la quale resse il mondo non con la potenza delle legioni ma con la forza della civiltà latina. Riattaccandosi a questa tradizione, l'Italia ha portato in Eritrea la fiamma civilizzatrice con sagge istituzioni le quali,

mentre rispettano religione, usi e costumi locali, innalzano ad un elevato grado sociale, genti considerate prima non troppo più in alto delle bestie, tenute in ischiavitù, abbandonate nelle più tristi condizioni dal punto di vista dell'igiene, del benessere e della coltura.

Le condizioni di terreno e di clima di questa nostra prima colonia sono abbastanza favorevoli allo sfruttamento del suolo. Come è noto, l'Eritrea comprende l'estremo lembo settentrionale dell'altipiano etiopico, vasta piattaforma di rocce, prevalentemente cristalline e vulcaniche, la quale dalla quota media di 2000 - 2500 m. degrada da una parte dolcemente verso occidente inserendosi nel bacino del Nilo, dall'altra scende in modo alquanto brusco sulla striscia costiera lungo il Mar Rosso. Il versante orientale, sottoposto alle benefiche influenze del mare e dei monsoni, beneficia di clima caldo ed umido ed in generale di precipitazioni annuali discrete per modo che è il più favorevole all'agricoltura.

Il versante occidentale invece, sottratto a queste influenze per la notevole elevazione del suo orlo orientale, ha scarse precipitazioni ed appartiene più alle zone dal clima torrido; tuttavia l'aridità è temperata, specie nel territorio italiano, dalle condizioni altimetriche. Percorso da fiumi quasi sempre asciutti per il carattere torrenziale delle piogge e per la forte evaporazione, è stato frazionato in numerosi bacini e conche in fondo alle quali, essendo colmato da materiali di denudazione provenienti dai fianchi montani, presenta discrete condizioni di fertilità su estensioni limitate e che sono in genere di proprietà privata. Il terreno dell'altopiano è dunque in gran parte poco adatto alle coltivazioni; l'attività umana prevalente è dunque colà la pastorizia nella forma nomade, consentita dalla presenza dei pascoli in stagioni differenti nelle varie zone altimetriche, e diversamente lontane dal Mar Rosso. La produttività agricola, ciò non ostante, è già esuberante ai bisogni del paese ed aumenterà notevolmente con l'attuazione di un programma di lavori di sbarramenti fluviali e di derivazione di acque dai fiumi che ne sono meno poveri. Tra questi merita di essere menzionato il grandioso progetto, in corso di esecuzione, per la irrigazione della pianura di Tessenei utilizzando le acque del fiume Gash.

Lo sfruttamento di queste acque assiecuratoci da un patto

col Governo Anglo-Egiziano che le aveva già destinate alla irrigazione della pianura di Cassala, permetterà la coltivazione del cotone su 10.000 ettari di terreno, di modo che la nostra industria cotoniera potrà affrancarsi da un non lieve tributo ora corrisposto all'America.

Anche l'allevamento del bestiame consente da tempo la esportazione di carni in conserva, allestite all'Asmara in uno stabilimento della Ditta Torrigiani, di pelli grezze, ecc. Alimentano infine l'esportazione con cifre cospicue altre risorse tra le quali notevoli il sale, i minerali potassici (preziosi durante la guerra mondiale quando erano chiuse le importazioni dalla Germania), coralli, perle, madreperla, conchiglie, spugne e pesci commestibili. Le esportazioni via mare raggiunsero 90.000.000 di lire nel 1924, contro 145 milioni di importazioni.

Ma la funzione economica di questa colonia non si esaurisce nella produzione. Situata sul Mar Rosso in posizione centrale rispetto all'Etiopia ed al Sudan da una parte ed all'Arabia dall'altra, resa accessibile mediante il porto di Massaua, essa fu sempre un paese di transito di uomini e di merci. L'Abissinia e le regioni del Sudan orientale sono troppo lontane dal Mediterraneo per seguire la grande via naturale del Nilo e, nonostante le difficoltà dell'altipiano Etiopico, i loro traffici tendono a raggiungere il Mar Rosso per la via più breve. Ai porti di Gibuti, di Massaua e a Port Sudan mirano appunto le carovaniere dell'occidente, sussidiate ora dalle ferrovie che dai porti predetti penetrano verso l'interno rispettivamente ad Adis Abeba, ad Agordat e a Cassala.

Il porto di Massaua, nonostante che la nostra ferrovia penetri nel territorio meno di quella francese partente da Gibuti e di quella inglese partente da Port Sudan, raccoglie una parte notevole del traffico da e per l'interno. Grazie alle vantaggiose condizioni di questo nuovo scalo marittimo ed alla rete stradale Eritrea (1200 km. dei quali 400 di grande comunicazione) Massaua attira il 20% del movimento commerciale dell'Abissinia, (nel 1923 circa 70 milioni), il rimanente è controllato in gran parte dalla Francia e per la minima parte dall'Inghilterra. Queste nazioni hanno però messi in opera mezzi sproporzionatamente più potenti di quelli da noi impiegati. Sembra dunque evidente che Massaua, la quale sostiene già onorevolmente la concorrenza di Port Sudan, di Gibuti, e di Aden e che rap-

presenta il maggior emporio del Mar Rosso, sia destinata ad ulteriore sviluppo quando saranno compiuti i miglioramenti portuali ed il prolungamento della ferrovia fino a Cassala, già in corso di esecuzione. Ed è innegabile altresì che i nostri prodotti tropicali e quelli dell'industria nazionale si affermeranno sempre più sui mercati abissini, sudanesi ed in quelli di oltre mare nell'Arabia.

La nostra colonia mediterranea africana è meno favorevole dell'Eritrea allo sfruttamento economico, soprattutto in relazione alla scarsità del suolo coltivabile rispetto alla vasta estensione. La Libia tuttavia per le condizioni climatiche della zona costiera può considerarsi l'unica colonia capace di notevole popolamento.

Le Sirti, ed in genere il retroterra libico appartengono alle zone desertiche con clima caldo ed arido, e sono proibitive alla colonizzazione salvo limitatissime zone rappresentate dalle oasi. Le zone costiere estreme rappresentate nella Tripolitania dalla pianura della Gefara e dal versante settentrionale del calcareo altipiano del Gebel (profondità media 100-120 km. dai confini con la Tunisia alla piccola Sirte) e nella Cirenaica dall'altopiano di Barca e dalla Marmarica, offrono invece per notevoli estensioni discrete condizioni agrologiche, specialmente in vicinanza del mare e sulla parte montana. Queste ultime zone, favorite sulla costa dal clima mediterraneo sono il campo di azione dell'attività agricola e zootecnica: la prima rappresentata dalle più svariate coltivazioni mediterranee e tropicali, dai cereali agli ortaggi, dai foraggi ai tabacchi e dalla palma all'ulivo; la seconda dall'allevamento di bovini ed ovini, i primi in specie numerosi ed apprezzati per la produzione di ottima lana. I prodotti di queste industrie in gran parte assorbiti dai bisogni locali, lasciano però ampio margine all'esportazione, l'ammontare della quale sale nel complesso da 25 milioni nel 1920 a 45 milioni nel 1925, (compresa però l'esportazione di sale, spugne, tonno, tabacchi lavorati, baracani di seta e di lana, tappeti, pelli, ecc. ecc.) contro 150 milioni nel 1920 e 350 milioni nel 1925 di importazione.

Proprio in questa zona della Tripolitania sono stati di recente acquisiti al Demanio notevoli estensioni di terreno (oltre 60 mila ettari) per essere assegnati a coloni italiani. Imponenti opere di rimboschimento e di fissazione delle dune già iniziate

favoriranno l'opera colonizzatrice e concorreranno ad accrescere la produzione agricola. In Cirenaica mancando i terreni demaniali le concessioni sono rarissime; si va però avviando colà ad una proficua forma di collaborazione tra i coloni e gli arabi proprietari terrieri sia nell'agricoltura che nella pastorizia.

La Cirenaica non meno della Tripolitania porta ricordi delle antiche civiltà fra le più cospicue del mondo. Le rovine di Cirene e di Leptis Magna si stanno mettendo in luce dal governo nazionale ed esse sono testimoni indiscutibili delle floride condizioni nelle quali quelle regioni si vennero trovando sotto il dominio paterno di Roma. Tutto induce a ritenere che quelle condizioni, annullate dalle invasioni arabe e non riparate dal dominio turco, si debbano ricostituire.

Il programma dell'Italia in quelle terre consiste nel seguire per l'appunto gli insegnamenti degli antichi. Prepari il Governo, nel garantire la sicurezza, nel facilitare la viabilità, nell'organizzare i porti, nello stabilire leggi, le condizioni opportune, e l'iniziativa privata farà il resto.

Il commercio carovaniero col Sudan in altri tempi notevole, perdè importanza un decennio avanti la conquista italiana a vantaggio di altri centri di transito con la presa di Timbuttù da parte della Francia e la costruzione della ferrovia Cano-Lagos nella Nigeria inglese. Esso, però, non è finito e potrà avere una attiva ripresa quando, migliorate le condizioni di sicurezza, sarà possibile tentare di sostituire i cammelli con mezzi automobili.

Favorevoli condizioni per una valorizzazione agricola nel senso più ampio presentano la Somalia italiana e l'Oltre Giuba per la prevalenza dei terreni alluvionali lungo la larga pianura che si distende dalle dune costiere ai piedi della zona montana. Le acque defluenti dal massiccio etiopico per il Giuba e l'Uebi-Scebeli creano, specie nel Benadir e nell'Oltre Giuba, una situazione analoga, in proporzioni ridotte, a quella fatta all'Egitto dal Nilo. Questi fiumi, data la scarsità ed irregolarità delle precipitazioni, costituiscono grandi riserve per l'irrigazione e consentono di regolare il ciclo vegetativo mediante opere grandiose di sbarramento e di derivazione delle acque. E' possibile per tal modo introdurre nel Paese, accanto all'agricoltura locale, primitiva e sufficiente ai bisogni degli indigeni alcune coltivazioni tropicali a carattere industriale (cotone, canna da zucchero, tabacco, sesamo, capok, ecc.) con l'impiego di grandi ca-

pitali italiani ed associando la direzione tecnica italiana alla mano d'opera indigena, che non è sostituibile con quella bianca per le condizioni climatiche sfavorevoli. Un primo tentativo di tal genere fu promosso da S. A. R. il Duca degli Abruzzi ed ha dato buoni risultati: sono stati messi a coltura di cotone, cereali, canna da zucchero e cocco 45.000 ettari ripartiti in cinque aziende con la produzione annuale di cotone di quintali 2000, oltre l'olio di semi, premuti sul posto da un oleificio di recente inaugurazione.

Non è finalmente da dimenticare il nostro più recente possesso quello delle isole egee, cioè di Rodi e del Dodecanneso. Anch'esso va posto sotto molti riguardi nel novero dei paesi coloniali dove può esercitarsi in modo sensibile la nostra attività sia nel campo agricolo sia in quello economico. Là sono avviati già esperimenti di colonizzazione agricola e nostri commercianti ed industriali avviano le loro intraprese. La colonia ha poi alta importanza militare e politica e costituisce l'unico nostro punto di appoggio per riprendere quella importanza civile che già vi avemmo in passato grazie all'opera di Venezia e Genova e delle altre repubbliche marinare italiane.

Giunto alla fine di questa rapida esposizione vien fatto di domandare: Quale deve essere la via da seguire nella nostra politica coloniale, quali le speranze da nutrire, quali gli incoraggiamenti da dare alle iniziative private, quali gli aiuti diretti da parte dello Stato?

Il Governo nazionale ha per sua intrinseca caratteristica di non pascersi di illusioni nè di fomentare vane e vacue speranze, mentre nulla lascia di intentato per scuotere il torpore degli spiriti e la perniciosa rassegnazione. Il nostro dominio coloniale è quello che è; molto inferiore per estensione e per valore a quelli degli altri stati più fortunati; molto, infinitamente inferiore ai bisogni immediati della nostra economia e della nostra forza di espansione demografica. Ma voi che mi ascoltate avete più volte letto e sentito ripetere che nemmeno la nostra Italia è la terra promessa dei poeti, che numerose, molto numerose sono le plaghe incolte e non suscettibili di rapido ed economico miglioramento; vaste le superficie di reddito scarso e non adatte alla coltura intensiva; troppo limitate le superficie coltivate a grano rispetto ai nostri immediati bi-

sogni; scarse o nulle le nostre risorse di combustibili e di minerali; limitatamente pescosi i nostri mari; estese ancora le superficie malariche e non voglio proseguire nel melanconico quadro.

Ebbene, è questo il duro compito che ha segnato il destino alla nostra generazione: quello di affrontare con energia, con costanza e senza mire di sicuro ed immediato rendimento l'arduo lavoro di rendere la nostra Italia più prospera, più ricca col trarre dal suo stesso seno quanto occorre alla sua interna economia. E' questo anche il duro compito che, per il tardo nostro arrivo fra le nazioni più politicamente progredite, ci è riservato nelle colonie. Non miraggi di lucri e di fantastiche dovizie, ma per contro la sicurezza di produrre la ricchezza soltanto col sudore della propria fronte, colla saggezza della mente, colla costanza dei propositi.

Dimentichiamo ogni melanconico confronto colle nazioni più ricche e più fortunate di noi; questi confronti, se devono esser causa di avvillimento, di menomazione del nostro spirito produttivo e di miglioramento politico, devono esser considerate come forme di ragionamento pericolose e controbattute con ogni sforzo. Essi conducono ad una forma di nichilismo pratico che riuscirebbe a minare le nazioni che vi si abbandonassero. Per contro essi devono indicarci la lunghezza del cammino da percorrere e le generazioni che occorreranno per raggiungere la meta onde render più maschi i nostri propositi. A quelle generazioni che avranno la fortuna di raggiunger la meta spetterà di erigere il monumento a quelle che le precedettero e che senza speranza si accinsero alla grande opera. Ma a quelle generazioni altri grandiosi compiti saranno serbati dal destino, altri duri e grandiosi lavori da compiere senza la certezza di una realizzazione immediata. E' questa la vita dei popoli segnati dal destino; lavorare, lavorare, lavorare!

Del resto le nostre colonie posseggono un valore intrinseco, ricchezze latenti e suscettibili di considerevole sviluppo, funzioni politiche di prim'ordine nella dinamica degli interessi europei ed africani. La grande Guerra ha trasformato molte condizioni dell'economia mondiale ed ha accresciuto l'importanza dei domini coloniali. Anche ciò che poteva essere trascurato nel passato diventa degno di considerazione oggi che il mondo ha fame

di materie prime e di terre nuove, mentre chi possiede le une e le altre cerca di monopolizzare le fonti della sua prosperità.

Nell'affannosa ricerca di materie prime e nella tendenza di ciascuna potenza coloniale a mantenere alla propria stirpe le riserve di terra che ancora esistono nel mondo, le nostre colonie acquistano un ragguardevole e definitivo valore. Esse, tirando le somme, ci potranno dare oltre 200.000 q. di cotone in Eritrea ed in Somalia e col tempo potranno alleggerire la nostra dipendenza dai mercati di rifornimento esteri; i 60.000 ettari di terreno ora disponibili per la colonizzazione della Tripolitania aumenteranno certamente il numero, mentre anche in Cirenaica larghe estensioni vanno via via rendendosi adatte allo sfruttamento regolare. Non sembra quindi un'illusione prevedere oggi uno sviluppo sicuro e promettente in un non troppo lungo periodo di anni della nostra colonizzazione in quelle regioni con l'insediamento di qualche centinaio di migliaia di italiani. Intanto appaiono come indici assai confortanti sia i 34.000.000 di aumento nelle esportazioni della Libia del 1925 sia il forte sbalzo avanti dei commerci eritrei di quest'ultimo anno. Per ora lane, primizie, tonno ci potranno già essere date con certa abbondanza dalla Tripolitania e dalla Cirenaica; in seguito, con l'avviamento delle concessioni, orzo, olio ed altri prodotti agrari, mentre l'Eritrea e la Somalia ci potranno fornire caffè, materie tessili, semi di lino, ricino e prodotti greggi per le industrie.

In sostanza, mentre la Libia deve particolarmente potersi popolare di italiani per quanto è consentito dalle sue condizioni fisiche ed etnografiche, la Somalia e l'Eritrea dovranno, sotto la saggia direzione di illuminati intraprenditori, diventare fornitrici di considerevoli quantità di materie prime alle nostre industrie ed ai nostri mercati e adempiere sempre più intensamente alle funzioni di polmoni commerciali dei paesi confinanti.

I porti di Tripoli e di Massaua sono tra i primi porti africani per ampiezza e modernità di opere: a Bengasi si è gettata la prima pietra del grande porto che sarà costruito in pochi anni e che costituirà la base della nostra penetrazione economica in Cirenaica: gli approdi di Mogadiscio e di Chisimaio dovranno essere e saranno migliorati. Le ferrovie si internano da Mogadiscio verso Lugh e da Massaua fino al Gash. Una rete di comunicazioni stradali copre la Tripolitania ed inquadra le

terre da avvalorare. Uomini energici guidano le sorti delle nostre colonie. Ma tuttocì non basta. Bisogna che capitali, uomini, competenze e volontà prendano la via dei nostri domini e si dedichino a quelle terre lontane. L'Italia per vivere deve espandersi. Ogni anno essa aumenta di una provincia in popolazione senza che il suo territorio aumenti. Come ristabilire l'equilibrio se non si seguono le orme degli esploratori, degli eroi, dei pionieri e non si cerca di trarre dalle nostre colonie una parte di ciò che dobbiamo chiedere alle economie straniere?

Ispirandoci all'esempio dei nostri padri, fidando nelle energie della nostra stirpe ringiovanita, sull'avvenire glorioso della Patria e sulla saggia guida di chi ne regge le sorti, andiamo incontro ai nuovi problemi ed alle nuove fatiche che ci aspettano con animo lieto e fiducioso, e nel nome Augusto d'Italia avviamoci al compimento del nostro più grande destino.
